

Libero, 16 novembre 2000

Recensione di " Vita di Marco Polo veneziano" di Alvise Zorzi (Bompiani)

Renata Salvarani

Fra' Giovanni da Montecorvino, inviato da papa Niccolò IV alla corte del Gran Khan dei mongoli, arrivò nell'attuale Cina per mare, in compagnia di un mercante veneziano, lo stesso che aveva finanziato la cattedrale cristiana, con il suo alto campanile, a Pechino. Pare che riuscì a battezzare seimila persone e nei resoconti della sua faticosissima impresa non lamenta la freddezza dell'accoglienza degli orientali. Ricorda però quanto sia stato sgradevole per lui l'incontro con un medico lombardo, forse bergamasco, un "orrendo bestemmiatore" che divulgava le più orrende calunnie contro la curia romana e contro i francescani, probabilmente un eretico arrivato in capo al mondo per sfuggire alle persecuzioni di casa sua. La conoscenza fra i due risale al 1324, l'anno in cui, stanco e ricco, "messer Milione" moriva nella sua casa veneziana. Proprio lui aveva contribuito a diffondere nella Cristianità la consapevolezza che le frontiere più remote del Levante potevano essere raggiunte e aveva suscitato, nei contemporanei e nei posteri, il desiderio di scoprirne le ricchezze.

Alvise Zorzi gli dedica una biografia (Vita di Marco Polo veneziano, appena uscita per Bompiani) in cui, in realtà, la vicenda personale è poco più di un pretesto per creare un piacevolissimo affresco che unisce storie minime intorno alle quali si è intrecciato il rapporto fra il vecchio continente e gli spazi incommensurati che si aprivano oltre il Mar Nero e oltre il Mare Arabico.

Pagina dopo pagina, aneddoto dopo aneddoto, si costruisce un'epopea dei mercanti che hanno percorso quelle distanze e che "in nome di Dio e del profitto" - come stava scritto sui frontespizi dei libri mastri per la contabilità - hanno avvicinato popoli, culture, religioni con occhi disincantati e con una concretezza di comportamenti che andava oltre ogni ideologia e ogni fanatismo.

"L'approccio commerciale è per sua natura pacifico e tollerante - ha affermato il romanziere libanese Amin Maalouf -. Gran parte della civiltà si è costruita intorno a scambi di questo tipo, lungo le vie e le rotte delle merci". Marco Polo è stato soltanto il più favorito dalla fama, una sorta di simbolo arrivato fino a noi, indenne nel suo fascino, attraverso i mutamenti della storia.

Non fu certo l'unico partito dai porti del Mediterraneo per incamminarsi lungo la via della seta e il saggio di Zorzi ha il merito di dargli una straordinaria concretezza avvicinandolo agli altri medievali che l'avevano preceduto o seguito.

L'artigiano che legava in mirabili giochi d'oro le gemme dei tesori di corte a Karakorum, in fondo all'impero della steppa, era un parigino, tale Guglielmo Buchier o Boucher.

I papi cercarono a più riprese un'alleanza con i mongoli per indurli ad

attaccare da Est i musulmani che occupavano la Terrasanta, di fatto perduta per la Cristianità dopo la caduta di San Giovanni d'Acri e mandarono un inviato dopo l'altro a presentare il loro proposito.

Dopo una prima spedizione di ambasciatori, Innocenzo IV era riuscito ad ottenere dal "re dei re" Guyuk una lettera (conservata in originale agli Archivi Vaticani) che risulterebbe comica se non fosse la dimostrazione dell'incomprensione abissale fra due mondi. Il principe nomade lo ringrazia per la sua "offerta di sottomissione" e lo invita a raggiungerlo di persona "insieme con la sua regina" per rendergli omaggio e per mettersi ai suoi ordini. Se non fosse bastato, aggiungeva che non capiva che cosa volessero dire l'invito a farsi cristiano, né i rimproveri per gli eccidi compiuti dai suoi eserciti su cittadini inermi.

Al tentativo successivo era andata un po' meglio. Una missione guidata dal domenicano Azzolino da Lombardia (che pure aveva rischiato la pelle per le sue prediche), fruttò un'altra missiva di risposta, in cui uno dei più illustri generali mongoli si diceva intrigato dalla possibilità di attaccare i musulmani dalla Siria, anziché dalla Mesopotamia, come era stato progettato in origine.

Non ne seguì niente di concreto, ma le spedizioni continuarono e - a quanto pare - se ne videro di tutti i colori. Un altro messo, tale fra Giovanni da Rubruck, si fece costruire un carro trainato dai buoi per portarsi dietro scorte di biscotti, vino moscato e frutta candita: li barattò con cibi freschi e riuscì a non morire di fame durante il suo interminabile viaggio, ma finì per raddoppiare o triplicare i tempi di percorrenza, soprattutto per i guasti e le riparazioni del grosso veicolo, traballante sulle piste delle carovane.

I tre Polo - come racconta Marco che parla di sè, di suo padre e dello zio Maffeo - partirono invece a cavallo e fra i loro numerosi compiti negli anni passati in Oriente figura anche un'ambasceria fra il Gran Khan e il papa.

La narrazione del Milione è carica di ammirazione per l'impero mongolo e per la sua organizzazione, anche se non evita di constatare che era costruito sulla violenza. Se "una vergine nuda con un piatto d'oro in testa" poteva camminare di notte da una città all'altra senza che nessuno le tentasse violenza" era anche perchè le repressioni erano smisurate. Si raccontava che, dopo la conquista delle città, le teste degli abitanti venissero ammucciate in tre piramidi: una per gli uomini, una per le donne e la terza per i bambini. A Bamiyan, Gengis Khan, per vendicare la morte di un nipote aveva ordinato lo sterminio non solo degli esseri umani, ma anche del bestiame e di ogni vivente, compresi gli uccelli e gli insetti. Dopo ogni rappresaglia, non venivano soltanto rasi al suolo i centri urbani: erano distrutte le opere di canalizzazione, spianati gli argini, devastati i campi, in un delirio di distruzione che forse era legato anche alla paura di essere assimilati ai popoli sedentari. Tant'è che dopo ogni attacco si ritiravano nelle profondità delle steppe, con cavalcate lunghissime, su distanze che oggi si coprono con ore di jet.

Anche per questo i cristiani li temevano, ma, poichè il nemico più lontano è

meno pericoloso di quello prossimo, non avrebbero disdegnato di averli come alleati contro la minaccia islamica che incombeva sulle coste del Mediterraneo.

La discriminante religiosa non doveva apparire un ostacolo nemmeno agli interlocutori orientali se, come racconta Zorzi, Kubilai Khan riconosceva e, a modo suo, onorava tutti e quattro i profeti: Mosè, Gesù, Maometto e Buddha. Pare non lo facesse per una forma di sincretismo, ma per essere sicuro di indovinare.

Per tentativi sembra procedere anche Marco Polo, sbalzato dalle certezze religiose della sua giovinezza veneziana al disorientamento di chi si trova di fronte a decine e decine di culti che cambiano con le distanze e i paesaggi.

Eppure resta forte il suo attaccamento - tutto medievale - per le reliquie, un attaccamento che il "suo" sovrano mongolo sembra condividere, in un approccio di elementare immediatezza al divino.

Racconta di avere visitato la tomba dei re magi a Saveh, nell'altopiano iranico, dimostrando di ignorare che i resti dei tre erano stati oggetto di culto a Milano in Sant'Eustorgio e poi a Colonia. Nel 1248 si trova aggregato a un'ambasceria diretta verso uno dei maggiori luoghi di pellegrinaggio per i buddisti: l'isola di Ceylon, che Zorzi non esita a definire la Santiago de Compostela dell'oceano Indiano. Là la spedizione avrebbe dovuto comprare per Kubilai un rubino "grosso come un palmo di mano". L'affare non andò in porto, ma il sovrano venne accontentato proprio con tre reliquie: due denti, un ciuffo di capelli e una scodella che sarebbero appartenuti addirittura ad Adamo.

La lettura di questa "Vita", condotta incrociando la narrazione del testo dettato a Rustichello da Pisa con una serie di documenti coevi non solo veneziani, non limitata alla parabola esistenziale e commerciale di messer Polo. Le meraviglie del mondo non sono le ricchezze - è questa la tesi finale dell'opera -, ma queste ultime sono importanti perché spingono l'uomo verso i traguardi più alti, sono una sorta di esca che induce a varcare le frontiere e ad affrontare l'ignoto.

Lo stesso favoloso oro di Cipangu, in sé, è un abbaglio, probabilmente non è esistito se non nella fantasia dei viaggiatori medievali, ma la sua ricerca ha spinto l'Europa a scoprire e colonizzare le Americhe. Caduta Costantinopoli in mano ai turchi, in un Mediterraneo sempre meno redditizio, alle monarchie cristiane e alle città marinare non restava che puntare verso nuovi mercati. E il Milione, con i suoi entusiasmi quasi infantili, continuò a generare ambizioni di scoperta: la sua influenza sulla geografia e sulla cartografia doveva durare a lungo, ben oltre la morte di Marco, che ormai giaceva, accanto al padre e allo zio, ancora una volta compagni di un viaggio verso l'ignoto, nell'arca di famiglia nella cappella veneziana di San Sebastiano.

Una copia portata a Lisbona nel Quattrocento sarà all'origine delle grandi spedizioni portoghesi di circumnavigazione dell'Africa, che raggiungeranno

per mare Hormuz, le Indie, la Malacca, le isole della Sonda, la stessa Cina. Le sue pagine avevano raccontato di popolazioni smisurate, di quantità enormi di mercanzie, di un'isola così ricca d'oro che il tetto del palazzo reale era un'unica lastra scintillante di metallo prezioso massiccio. Con quell'argomento e quell'immagine Cristoforo Colombo, convinto che si potesse "buscar el Oriente per Occidente" aveva convinto i suoi protettori spagnoli a finanziare la sua missione, folle e geniale quanto quella dei tre veneziani di due secoli prima.